

TOGLIATTI



ALDO ZANARDO

**Valori e scienza
in una cultura
per il socialismo**

«La politica culturale di Togliatti è il tema della relazione di Aldo Zanardo che ha posto subito questo interrogativo: quale cultura in Italia per una trasformazione socialista o comunque profonda della società? Togliatti ha saputo avviare una nuova impostazione del problema soprattutto nella fase della sua riflessione successiva alla metà degli Anni Trenta, una riflessione che consiste nel superare l'idea che cultura per il socialismo sia soltanto la cultura marxista e che la prospettiva di indicare alle altre culture della società sia quella di essere se stessa e di diventare cultura marxista.

Il nuovo della posizione di Togliatti — ha rilevato Zanardo — emerge specialmente nella sua riflessione sulla cultura cattolica. In essa si può distinguere una cultura di valori e una cultura teorica. Per Togliatti la cultura cattolica come cultura di valori è una cultura che può fungere per il socialismo. Per il socialismo non

è però sufficiente una cultura di valori. Di qui per Togliatti l'affermazione che a costituire una cultura per il socialismo è necessaria la cultura marxista.

Con ciò Togliatti esprime due esigenze fondamentali: la cultura per il socialismo, oltre che cultura di valori, deve essere cultura come scienza della società e dell'economia, e deve essere visione di equilibrio e di sintesi tra cultura di valori e cultura come scienza, cioè interpretazione e prospettiva complessiva del mondo degli uomini. In questo sta la forza dell'affermazione di Togliatti circa l'indispensabilità della cultura marxista a costituire la cultura per il socialismo. In questo sta però — ha aggiunto Aldo Zanardo — anche un limite: Togliatti non giunge a chiedersi se l'esigenza di scientificità sia davvero soddisfatta adeguatamente all'interno della cultura marxista e non trovi piuttosto soddisfazione in un rapporto libero con tutti i saperi speciali che la cultura moderna viene elaborando. Né si chiede se la cultura per il socialismo come interpretazione e progettazione complessiva non debba essere concepita in modi più flessibili e dinamici di quelli che la cultura marxista propone.

In sostanza Togliatti si rappresenta adeguatamente ciò che deve essere una cultura per il socialismo: cultura di valori, scienza, interpretazione e progettazione complessiva. Non riesce a comprendere che anche la cultura marxista va commisurata a questa idea metodica.

Crede che oggi il movimento comunista abbia un'identità sufficientemente forte per insistere soprattutto su questa idea metodica e per invitare tutte le culture, anche la cultura marxista, a conformarsi sempre di più all'idea di cultura per il socialismo. In questo modo si può finalmente costituire in Italia una comunità di cultura che formi una cultura per il socialismo non minoritaria.

GIUSEPPE CHIARANTE

**Quel che innovò su
mondo cattolico e
questione religiosa**

Questione religiosa e mondo cattolico in Togliatti è il tema affrontato dalla relazione di Giuseppe Chiarante. L'attenzione per il fenomeno religioso fu sollecitata in Togliatti dal concreto problema politico della presenza di un movimento cattolico-democratico e della accresciuta incidenza del Vaticano. Fin dal momento del suo rientro in Italia, egli assegnò alla questione dei rapporti coi cattolici un carattere strategico nella convinzione che la costruzione della nuova democrazia si sarebbe fondata sulle due grandi forze popolari: il movimento operaio e quello popolare cattolico. Questa convinzione discende dall'analisi che Togliatti aveva compiuto del fascismo come «società di massa», rimuovendo la vecchia struttura notabile dello Stato liberale-risorgimentale, veniva a valorizzare il ruolo delle orga-

nizzazioni cattoliche e del Vaticano. Il leader comunista muoveva dalla constatazione della debolezza strutturale della democrazia italiana che doveva essere corretta introducendo robusti movimenti politici quali forze fondanti. Così il rapporto fra movimento operaio e area cattolica si configurava come fondamento di un'opera strategica e costituente che travalicava la questione politica immediata al rapporto di governo o alternativo, tra PCI e DC. D'altro canto la questione cattolica si presentava come componente diretta della concezione del partito essendo chiaro che gran parte dei membri del partito comunista di massa erano credenti. Si enucleano così due livelli di iniziativa: le convergenze con le forze d'ispirazione cattolica in vista della costruzione del nuovo Stato; e la presenza di credenti in seno al «partito

che consiste nella revisione delle tradizionali posizioni generali dei comunisti sul problema religioso. Gli atti del V Congresso introducevano una prima distinzione tra ideologia e politica che innovava rispetto alla tradizione terzinternazionalista. Poi vi è il passo successivo col riconoscimento che la religiosità non costituiva necessariamente ostacolo a lotte per obiettivi avanzati. Infine c'è la riflessione ancor più innovativa dell'ultima fase della sua vita con la critica delle versioni «meccanicistiche» o di «derivazione» del marxismo (X Congresso, discorso di Bergamo) sulla possibilità che dalla problematica religiosa emergano stimoli socialistici. Non è dunque vero che lo sbocco naturale e unico della politica togliattiana fosse ciò che successivamente fu chiamato «compromesso storico» che era solo uno dei possibili sviluppi) essendo quello della linea non riducibile a una formula di governo e di maggioranza. Oggi, anzi, la questione dei cattolici torna a porsi su un duplice livello: quello delle forze cattoliche più avanzate impegnate in un'alternativa trasformatrice, e quello del rapporto con la DC come forza moderata comparsa sul terreno democratico. Ma vi è un portato più generale del pensiero di Togliatti

FRANCO DE FELICE

**La «via italiana»:
riforme strutturali
democrazia di massa**

La «via italiana» è il tema affrontato dalla relazione di Franco De Felice. Nel periodo 1944-47 il nucleo essenziale dell'elaborazione togliattiana sta nella definizione dell'obiettivo strategico (la democrazia progressiva) e nella costruzione dello strumento organizzativo (il partito nuovo). I contenuti di questa proposta sono quelli di una profonda trasformazione dell'organizzazione sociale e produttiva, che verranno formulati da Togliatti alla Costituente. La debolezza e la difficoltà di sviluppo di quella proposta risalgono alla contraddizione tra il mutamento della forma di organizzazione politica delle masse (rivoluzione democratica) e la permanenza di una struttura economica e di potere che ha nel capitalismo monopolistico di Stato il suo dato dominante. Contraddizione esasperata dal fatto che anche nella società italiana andava imponendosi il modello sociale, oltre che l'egemonia economica, del capitalismo americano. La nuova forma di organizzazione delle masse poteva esplicare la sua portata dirimente solo se contemporaneamente venivano investiti gli istituti liberi attraverso cui passava il governo dell'economia. Pur in questi limiti la proposta togliattiana rimane comunque il primo, grande tentativo di fare del

movimento operaio un soggetto politico. Nel periodo 1956-64 avviene il recupero e lo sviluppo della nozione di via italiana. Togliatti, già all'VIII congresso, ne sottolinea il fondamento oggettivo, non volontaristico, nel rapporto che occorre stabilire tra il modo in cui si pone nella realtà il problema della rivoluzione socialista e l'ineguaglianza di sviluppo del capitalismo. Nonostante il richiamo all'esperienza del primo periodo post-bellico, emergono elementi non secondari di novità di spessore teorico. L'approfondimento della via italiana è motivato dal dibattito nella sinistra italiana e dal progressivo distacco del PSI, e dalla necessità di cogliere gli elementi di differenziazione e l'elaborazione comunista del riformismo. La formulazione organica è fissata nella «Dichiarazione programmatica» il cui elemento di novità è costituito dal tema delle riforme di struttura. Esse non sono il socialismo ma obiettivi intermedi che definiscono conquiste reali, ciò che impedisce il loro scadere a riformismo o l'organicità degli obiettivi e il risvolto di massa che accompagna il loro raggiungimento. E infatti nella formulazione di Togliatti il dato prevalente è il rapporto di forza tra le classi e, quindi, le riforme di struttura si caratterizzano per uno spostamento dei rapporti di potere, per un ridisegnare gli assetti costitutivi del paese, per uno spezzare il trasformismo e affermare un nuovo soggetto sociale collettivo. Coesistente a questa elaborazione è il tema della sovranità popolare. Togliatti pone il problema in termini nettissimi: sia lo sviluppo dello Stato sociale sia l'estensione del settore statale dell'economia hanno in comune il controllo delle risorse e modificano le forme e i modi dell'esercizio della sovranità, imponendo di andare oltre il quadro politico liberal-democratico, se si vuole conservare la democrazia come forza politica reale e non nominale. Il relatore ha infine analizzato le implicazioni internazionali della proposta togliattiana di una via nazionale.

GIUSEPPE BOFFA

**Unità e diversità,
la grande battaglia
giusta e perduta**

L'orizzonte politico di Togliatti — nota Boffa introducendo il tema dell'«Unità nella diversità» — fu sempre quello di una necessaria unità del movimento comunista internazionale. Ma i modi e i contenuti di tale unità conobbero, in lui, una profonda evoluzione. Nell'ultimo scorcio della guerra e negli anni immediatamente post-bellici prevaleva, tra i vari partiti comunisti, la ricerca di unità in più ampi schieramenti, in particolare per quanto riguardava il movimento operaio europeo. Tale impostazione non resse alla prova della guer-

ra fredda cosicché tornò a prevalere il tema dell'unità esclusiva dei comunisti con la rinascita in forma mascherata di un'organizzazione internazionalmente centralizzata. Togliatti, in quegli anni, si preoccupò di salvaguardare l'originalità del partito italiano, eppure pagò il prezzo della rinuncia ad ogni concezione distinta della politica internazionale. Togliatti colse l'occasione della crisi del 1956-57 per cercare di rompere quella «camica di forze» affermò che non poteva più esservi «né Stato guida, né partito guida», che occorreva

«autonomia di ricerca e di giudizio»; che vi era ormai nel mondo un insieme di forze diverse di tipo socialista e avanzato per cui il movimento non poteva più essere ridotto alla matrice storica del Comintern. È a questo punto che comincia a affermarsi la concezione dell'«unità nella diversità», che trova però la più accanita avversione proprio nei partiti comunisti al potere, anzitutto quello sovietico e quello cinese. Questa visione fu sconfitta alla Conferenza di Mosca del 1957, e per un po' Togliatti si piegò a quella unità formale per poi rilanciare con vigore le sue posizioni non appena emersero le avvisaglie della rottura sovietico-cinese: e questa volta nella forma di un'organica visione politica. Egli riteneva, agli inizi degli anni 60, che il movimento comunista si trovasse di fronte a un'occasione storica, grazie all'«abbondanza del bagaglio staliniano, e l'unità si poneva ormai come confronto e incontro fra diverse civiltà, culture, conce-

L'ultima giornata, presente Sandro Pertini, del convegno dell'Istituto Gramsci

I conti con l'eredità di Togliatti guardando alle alternative di oggi

Il saluto di Badaloni al Presidente della Repubblica Napolitano: costruttore del grande partito riformatore - Tortorella: non un nuovo «togliattismo» ma comprensione delle radici e della forza del PCI - Arfé: ricomporre i tronconi separati del movimento operaio - R. Villari: possibile un giudizio unitario - Tronti: la democrazia come base politica strutturale - Gli altri numerosi interventi



Palmiro Togliatti al suo scranno di parlamentare a Montecitorio

ROMA — Era abbastanza chiaro fin dai giorni scorsi, quale fosse lo scopo di certa stampa, di certa pubblicistica, di una certa area di intellettuali neo-moderati approdati a sponde socialiste: fare apparire come scontato che i comunisti italiani, andando a rievocare in un impegnativo convegno di studio la scomparsa di Togliatti di vent'anni fa, altro non avrebbero fatto che «tornare a messa». In certi toni, quasi un sospiro di sollievo: i comunisti «tornano» a Togliatti, cioè a quel duro clima della guerra fredda, quel passato alle chiusure settarie.

Doppia manovra: esorcizzare qualunque possibilità che i comunisti, riflettendo una volta ancora su se stessi e sulla propria storia (che è parte ineliminabile della storia di tutta la sinistra italiana), potessero dire parole di novità in questo — esso si autodefinisce — «deserto del Tartaro» che è la scena della nostra vita politica, quel passato delle forze (e degli intellettuali) del neo centrosinistra pentapartito; e insieme demonizzare, una volta per tutte, la figura storica di Togliatti, inchiodandola a risibili stereotipi.

Massimo D'Alema ha ricordato una battuta di Togliatti in polemica con il PSI, nel '63: «Perché non ci dite che ci volete vedere a tutti i costi con il coltello fra i denti?». Questo «coltello», a più di vent'anni di distanza — è ciò che taluni vorrebbero proporre ai comunisti: una scelta obbligata fra il settarismo del «coltello fra i denti» e la subalternità culturale e politica, fino al dissolversi di un'identità del PCI e dei comunisti nel nostro paese.

Il convegno su Togliatti della Fondazione dell'Istituto Gramsci, giunto al secondo giorno conclusivo, lo ha ben dimostrato: i comunisti a questo gioco non ci stanno. Intanto c'era la platea di nuovo piena, c'erano gli interventi di esponenti comunisti come Napolitano, Tortorella, Chiaromonte, D'Alema; e quelli di socialisti come Arfé, e di cattolici come Scoppola, distaccati dal PCI e dei comunisti nel nostro paese.

Il convegno su Togliatti della Fondazione dell'Istituto Gramsci, giunto al secondo giorno conclusivo, lo ha ben dimostrato: i comunisti a questo gioco non ci stanno. Intanto c'era la platea di nuovo piena, c'erano gli interventi di esponenti comunisti come Napolitano, Tortorella, Chiaromonte, D'Alema; e quelli di socialisti come Arfé, e di cattolici come Scoppola, distaccati dal PCI e dei comunisti nel nostro paese.

Ma che si deve pur dare atto di serietà con cui stanno dibattendo su Togliatti. Mettiamolo in luce, dice, la straordinaria ricchezza della sua esperienza storica, la fecondità della sua lezione, la persistente validità di un nucleo essenziale di posizioni da lui via via elaborate; e insieme indichiamo senza reticenze, contraddizioni e limiti che si possono oggi meglio cogliere e che rispecchiano in larga misura i condizionamenti della travagliata vicenda del partito e del movimento di cui fu protagonista nell'epoca in cui operò. «Non cerchiamo avallati artificiali nei testi di Togliatti, non ce ne è bisogno perché abbiamo poi saputo muoverci su strade che egli aveva lasciato aperte davanti a sé: e ci assumiamo le responsabilità che ci toccano per averle percorse ancora più decisamente.

Se è vero che siamo andati molto avanti, ha proseguito Napolitano, al di là dell'orizzonte di Togliatti — come ha scritto Natta — per quello che riguarda la collocazione internazionale del PCI e la valutazione critica del «modello sovietico», va invece sottolineato quanto Togliatti si fosse spinto avanti a definire per il PCI (e nei contenuti di sviluppo. Storizzando integralmente l'opera di Togliatti, ha ancora detto, si può chiedere idealmente e politicamente una fase storica che di fatto si esaurì, ma certo si deve respingere ogni provocatoria cospirazione di Togliatti.

Rosario Villari, storico, ha messo in luce in particolare una certa contraddizione in Togliatti in rapporto alla continuità del PCI con la tradizione riformista del socialismo italiano. Il termine riformista (degli altri interpretazioni della parola, da conto domani) che ha esordito confermando che nulla è oggi più lontano dai comunisti italiani del rischio di cogliere l'occasione di questo convegno per «guardare indietro». Da tempo abbiamo respinto qualunque visione del partito come cattedra ideologica, e dunque tentazioni di un ricorso a un «nuovo togliattismo» o a un «nuovo gramscismo». Non abbia-

mo nostalgia del tempo perduto, né volontà di chiusura dogmatiche.

Ma proprio nel corso di una fase di piena laicizzazione non si può né si deve escludere il confronto con punti di riferimento della nostra storia particolare. Tanto più si impone di fare i conti con la memoria storica, in quanto si va diffondendo una determinata linea di interpretazione secondo la quale la storia del PCI sarebbe puro e semplice segno della «arretratezza italiana», e anzi ostacolo qualunque credito politico o ideologico a una politica realistica di governo del paese. Questa è una linea che non dice nulla della storia vera dei comunisti italiani. Se essa fosse vera, ne deriverebbe che il PCI sarebbe stato cancellato dallo sviluppo dell'Italia in questi quarant'anni, o che avrebbe scomparso nelle regioni e nelle zone più sviluppate del paese. Se d'altra parte fosse vera l'altra interpretazione secondo cui il PCI era quasi solo una appendice del «modello sovietico», nel corso della sua storia, allora esso avrebbe fatto la fine di altri partiti che quella via hanno seguito in passato.

Ma tutto ciò è con ogni evidenza contrario al vero, ha detto Tortorella. Ciò che è utile è di fare luce sulle ragioni della resistenza e dello sviluppo del PCI sulla linea impressa al partito da Togliatti. In effetti il PCI seppe cogliere a suo tempo la sfida riformatrice, e anzi vinse quella gara (uscì vincitore ad esempio dopo l'esperienza deludente del centro-sinistra). E se ciò fu possibile fu perché alle gare riformatrici il PCI non giunse imprecipitato, proprio grazie all'impostazione che Togliatti diede al partito fin dal '44.

Certo alla linea togliattiana ostacoli ne vennero, dall'esterno come dall'interno. Giunsero dall'essere inasprito da parte delle forze di governo oltre ogni limite la guerra contro il PCI (e sulla base di suggestioni internazionali non inventate, come ora dimostra la pubblicazione dei diari di Churchill). Quell'inasprimento incoraggiò anche gli ostacoli fraposti dalle tendenze più dogmatiche in seno al PCI stesso: e una prova se ne ebbe quando si tentò di far tornare Togliatti alla guida del Cominform nei primissimi anni 50.

La scelta democratica di Togliatti, ha ancora detto Tortorella, non nasceva certo dal perdurare di un qualche «stato di necessità», ma da una precisa elaborazione teorica. Esso si concretizzò in un radicamento profondo nella realtà italiana, nella capacità tutta togliattiana di essere innovatore sul terreno della questione internazionale, su quella delle alleanze, sulla questione cattolica (e vaticana, e democristiana), su quella della questione femminile, giovanile, meridionale. Su quel terreno concreto nascevano le nuove alleanze riformatrici.

Lo stesso concetto di egemonia subì una evoluzione nei confronti della elaborazione di Gramsci: l'egemonia veniva giocata cioè non solo più sul terreno morale, intellettuale, politico, ma su quello concreto dei progetti, dei programmi, delle soluzioni. E proprio questa coraggiosa apertura di scelta democratica, fece apparire a tutta evidenza la pretestuosità della «convenzione per l'esclusione» nei confronti del PCI. Una pretestuosità che si è ulteriormente rivelata dopo Longo, dopo le scelte che seguirono ai fatti di Cecoslovacchia, e soprattutto dopo Berlinguer e la sua frase sulla fine della «spinta propulsiva» del modello rivoluzionario dell'Ottobre e di quello delle realtà dei paesi dell'Est.

Venuta meno ogni reticenza nei confronti di quelle realtà, tanto più si apre oggi il terreno per questo dibattito critico togliattiano nei confronti delle democrazie occidentali. Non è forse vero che in Occidente c'è chi si chiede oggi se non esista «troppa democrazia», troppa domanda di partecipazione, e suggerisce un «risigillamento» della democrazia stessa? Questo era il senso di quello che Togliatti chiamava «riformismo senza riforme» contro cui si batteva e di cui oggi vediamo, sotto i nostri occhi, la versione massimamente riduttiva. E in tal senso Togliatti resta stimolo alla ricerca continua del nuovo per realizzare una democrazia che abbia contenuti realmente riformatori.

Ugo Baduel